

LA VAL DI SOLE NEI TENTATIVI MAZZINIANI DEL 1853

I

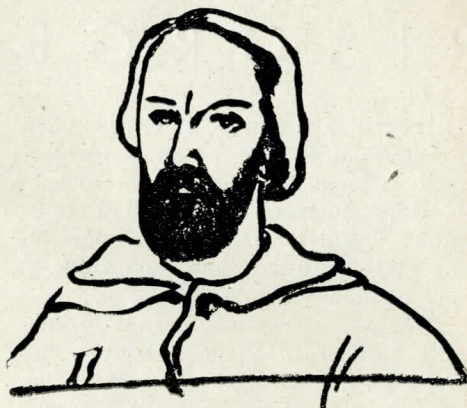
Lo stato d'assedio che perdurava da oltre quattro anni in tutto il Lombardo-Veneto, come una perenne minaccia a qualsiasi forma di organizzazione rivoluzionaria, politica o sociale, aveva tutt'altro che spento il lavoro della propaganda. Ne è prova il fallito tentativo di insurrezione a Milano del 6 febbraio 1853, il quale doveva essere affiancato dai congiurati esuli in Svizzera, i quali a Poschiavo avevano preparato tutto l'occorrente, armi, uniformi, munizioni, per tentare un colpo di mano su Riva di Trento. A dirigere questa operazione arrischiata il Mazzini aveva designato un uomo forte, ardito, intraprendente, il trentino Luigi Clementi, una delle figure ancora poco note, ma più importanti per la sua attività in favore dei progetti di Giuseppe Mazzini. Da Torino egli s'era recato a Poschiavo ancor l'anno precedente, e, d'accordo con Giovanni Grillenzoni e con Carlo Cassola, s'era messo di buon animo alla riuscita dell'impresa. La sera del 5 febbraio un corriere gli recapitava un biglietto del Mazzini:

«Dimani rivoluzione a Milano, a Como e in altri siti: passate il confine e fate il vostro dovere». I suoi compagni volevano però attendere l'esito della rivolta a Milano; ma egli si preparò per trasportare oltre il confine, in Valtellina, le armi e le uniformi raccolte nella sua camera. Tuttavia anche il tempo orrendo e le bufere di nevischio erano contro il tentativo: i carrettieri assoldati rifiutarono di eseguire l'incarico e qual-

che chiacchiera porò notizia della cosa alle orecchie di Pietro Pozzi, podestà di Poschiavo, il quale si affrettò, ancor quella sera a sequestrare le armi, a fermare i compromessi e ad espellerli dal suo territorio. Le immediate insistenze diplomatiche dell'Austria presso il consiglio federale elvetico e la richiesta espulsione di tutti i profughi politici dal canton Ticino, considerato il centro motore della rivolta milanese, ebbero come conseguenza l'arresto dei tre ed il loro invio nelle carceri di Coira. Il problema giuridico sulla leaglità dell'arresto diplomatico venne discusso ampiamente dalla stampa francese e tedesca finchè il 9 luglio i carcerati vennero posti in libertà provvisoria, in attesa del processo. La vivace polemica giornalistica sulla questione del diritto di asilo e sulle esagerazioni procedurali delle autorità svizzere provocò lo scambio ulteriore di parecchie note fra il governo elvetico e quello austriaco, il quale diede ordini per le più rigorose misure di sorveglianza dei confini da parte della polizia. Tutta questa corrispondenza ufficiale era basata sul caso personale di Luigi Clementi, dichiarato un mazziniano fanatico e pericoloso, mentre l'opinione pubblica svizzera insprita da queste ingerenze estranee dimostrava chiaramente la sua simpatia per gli incriminati.

Proprio durante le ultime settimane di attesa del processo, ch'ebbe luogo il 29 agosto e dal quale i tre imputati uscirono assolti a pieni voti,

giunsero a Coira, Rudio, Calvi, Marin, Fontana e Chinelli per tentare l'impresa disperata di provocare un'insurrezione nel Cadore. Essi sapevano bene di esporsi ad un gioco molto arrischiato; ma per non mancare alla parola data erano decisi a far tutto il possibile per ridestare il fuoco che dal 1848, covava sotto la cenere. Il loro itinerario era stato fissato nelle linee generali con gli amici del Cadore; ma doveva essere completato nei particolari dalle indicazioni che Luigi Clementi avrebbe potuto dare loro a viva voce, anche per assicurare persone fidate che servissero da guida attraverso le valli trentine. Si erano così venuti concretando i punti essenziali della spedizione. Essa avrebbe dovuto passare dai Grigionì in val di Sole, scendere poi lungo il Noce fino a Lavis, quindi da Pressano, per val di Cembra, valle di Fiemme e per il passo di San Pellegrino, giungere in Agordo, che doveva essere il punto di raccolta dei congiurati, previo un convegno di tutti i capi, che avrebbe dovuto aver luogo a Faver per il giorno 20 o 21 settembre. Con questo scopo preciso venne mandato avanti come battistrada e coordinatore il giovane Carlo Rudio di Belluno, munito di un passaporto intestato ad Antonio Moretti, mineralogista di Bellinzona. Costui varcava il confine austriaco a Martinsbruck, diretto a Merano, il 23 agosto, e a piccole tappe giungeva il 2 settembre a Segonzano presso il chirurgo Clemente Clementi, fratello del Luigi; insieme con lui si recò il giorno seguente a Faver ed, affidatolo a persone di fiducia proseguì per Predazzo, Moena sino ad Agordo. Il forestiero aveva incominciato col chiedere informazioni dettagliate sulle strade di comunicazione con Belluno, Feltre e Cittadella: e poi, strada facendo, aveva eseguito gli incarichi avuti. La notte del



Luigi Clementi (1848)

6 settembre egli entrava nella casa di don Sebastiano Barozzi a Sargniano. Questi era uno degli organizzatori in sede: il Rudio gli disse di essere mandato dal Calvi, il quale sarebbe venuto in persona verso il 20 del mese per cui era necessario prendesse in affitto per lui una casa e si curasse di avvertire gli amici delle altre località in modo che fossero tutti pronti all'impresa imminente. Il Barozzi aveva già prima ricevuto una lettera indirizzatagli dal Calvi, in data 8 agosto, con chiari accenni al tentativo in corso e col preannuncio della visita del Rudio: tuttavia, per quanto resò scettico dalle difficoltà e dall'incertezza della riuscita, promise che si sarebbe adoperato per raccogliere un discreto nucleo di gente disposta ad osare. Le cose si mettevano bene perchè nel frattempo giungeva al chirurgo Clementi in Segonzano una lettera a firma *Bartolomeo* nella quale si urgeva di «venire, scrivere, perchè essi erano pronti». Era il segnale; un secondo segnale, mandato al Rudio, il quale, fermatosi in Agordo, si vide contestare la regolarità del suo passaporto, vistato da Merano per Trento, e dovette ritornare sui suoi passi, ben lieto di non essere stato arrestato, perchè altrimenti «gli avrebbe potuto andar molto male».